

***Les Naufragés du Fol Espoir* del Théâtre du Soleil:
aurore nel buio
di Alessia Gennari**

Cartoucherie (Parigi), fino al 31 dicembre 2010.

Parlare di uno spettacolo del Théâtre du Soleil significa affrontare ordini di pensiero concentricamente disposti. Al centro, lo spettacolo, la nuova «creazione collettiva» della compagnia, dal titolo *Les Naufragés du Fol Espoir (Aurores)*, in scena presso la Cartoucherie di Parigi fino al prossimo 31 dicembre. La lettura della sinossi di presentazione dello spettacolo può fuorviare: in essa si annuncia, infatti, che la nuova creazione del teatro di Ariane Mnouchkine (perché dietro alla creazione collettiva c'è pur sempre il genio di una delle più grandi registe viventi) rifletterà sulla nascita del cinema: si preannuncia forse uno spettacolo storico e multimediale? Niente di più sbagliato, perché ciò a cui assisterà lo spettatore sarà una *mise en scène* squisitamente teatrale e soprattutto fortemente attuale.

Squisitamente teatrale, perché la nuova creazione del Soleil è un vero e proprio omaggio alla più tradizionale teatralità, in controtendenza rispetto all'ormai dilagante (e incomprensibile) convinzione che un teatro «nuovo» e sperimentale debba essere sinonimo di contaminazione multimediale o peggio ancora, di interattività, tanto sterile quanto scorretta perché il teatro, dal punto di vista formale, è forse l'arte in assoluto più conservatrice e artigianale. Squisitamente teatrale perché tutto sulla scena, pur estremamente complessa, trasuda umanità, concretezza, fatica fisica, sudore, tutto si gioca sulle infinite possibilità che possono nascere dall'uso della materia prima Attore, in relazione allo Spazio e allo Spettatore, alla Musica, ai Costumi, alle Luci: a tutto quello che, dalla sua nascita, contraddistingue il teatro. Tutto questo e semplicemente questo. È così che, per mimare un temporale, bastano

teli di seta mossi da attori e ventilatori; un setaccio libera piccoli frammenti di carta bianca per ottenere il suggestivo effetto della neve che cade; elementi scenici mobili che entrano ed escono con ritmo frenetico, trasportati soltanto da infaticabili attori, permettono subitanei cambi di scena; la musica di Jean Jacques Lemêtre scandisce, come in un intenso melodramma, i sei quadri di cui si compone lo spettacolo.

Uno spettacolo squisitamente teatrale e profondamente attuale, dicevamo. L'ambientazione storica (ci troviamo nel 1914, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale) non deve trarre in inganno, la vicenda che lo spettacolo racconta parla anche, e oserei dire soprattutto, del nostro tempo, in pieno «stile Soleil»; il gruppo nato e cresciuto nel Sessantotto non abbandona la propria vocazione militante e continua parlare dell'oggi, a scontrarsi con i grandi temi dell'attualità, in questo caso specialmente francese e più generalmente europea. La vicenda si articola su due livelli: una troupe cinematografica mossa da valori riformisti noleggia i locali di un piccolo hotel della provincia francese per girarvi all'interno un film muto di attualità che rifletta sul tema della colonizzazione. In cerca di attori, la troupe – costituita da un regista isterico, un'operatrice volitiva e un assistente di origini italiane – ingaggia ad uno ad uno tutti i lavoratori dell'hotel nel cast del film. Le riprese del film sono una corsa contro il tempo: in Europa tira vento di guerra e la produzione deve terminare prima che la situazione politica diventi irrecuperabile. Assistiamo alle vicende della troupe – liti intestine, amori che nascono, deliri creativi – in alternanza alle scene del film che vengono nel mentre girate, tra narrazione e metateatralità, avendo sullo sfondo la Storia. E la Storia diventa il pretesto per una riflessione sull'Europa, come istituzione e come organismo pensato al fine di proporre e diffondere un messaggio di accoglienza, progresso, giustizia sociale, un'Europa oggi diventata invece il luogo della chiusura, della paura, dell'intolleranza. La Storia diventa il pretesto per una riflessione su un «vento di cambiamento» che soffiò sull'Europa proprio alla vigilia

del primo conflitto, ma che poi smise di tirare per il verso giusto, con le tragiche conseguenze di cui tutti sappiamo. La riflessione sull'attualità bacchetta da vicino un governo francese sempre più fobico di fronte allo straniero, ma non manca di ricordare a noi vicini di casa italiani che sulle navi della speranza (o, come recita il titolo, della «folle speranza») poco meno di cent'anni fa, c'eravamo noi, come racconta la storia della famiglia Paoli, a cui viene rifiutato l'imbarco per l'Australia, e dunque anche solo l'illusione di una vita migliore.

Les Naufragés du Fol Espoir, tra storia e attualità, non tradisce la poetica del Théâtre du Soleil, una poetica militante, oltre che estetica: anche in questo spettacolo, come sempre nelle creazioni della Mnouchkine e della sua grande famiglia, politica e incanto formale, bellezza e impegno civile si sposano sortendo un risultato che a pochi altri, nella storia del teatro contemporaneo, è stato dato di raggiungere.

Spostiamoci dunque dal centro per affrontare il primo cerchio, quello che ospita gli artefici di questo ennesimo piccolo miracolo, i membri del Théâtre du Soleil, una delle ultime compagnie rimaste, lo sappiamo, a gestione collettiva e una delle poche per le quali la gestione collettiva prosegue senza aver determinato un fallimento. Caratteristica prioritaria della troupe, l'interculturalità – molti sono gli stranieri provenienti da ogni dove, membri stabili o stagisti – fattore che permette e che obbliga il gruppo a riflettere sempre in termini globali e non locali; altra caratteristica fondamentale, il grande numero di attori, che permette per esempio di realizzare spettacoli di ambizione oserei dire «monumentale» come *Les Naufragés* e come tutti quelli prima di lui; ultima peculiarità, forse la più importante, la stabilità del nucleo della compagnia, che permette di approfondire al massimo la ricerca su ciascuna nuova produzione (si parla di tempi di prova che vanno dai due ai sei mesi). È chiaro che, per far funzionare una «macchina» come quella del Soleil, non bastano i pur moltissimi spettatori paganti ma servono supporti pubblici e privati; ed ecco che sopraggiunge ancora

una riflessione agli occhi dello spettatore italiano, e la riflessione è che nel nostro Paese una macchina come questa non potrebbe in alcun modo esistere, considerato il peso sempre minore che il teatro riveste negli interessi di chi governa il nostro Paese.

L'ultimo ordine di pensiero, l'ultimo cerchio, è quello destinato ad ospitare lo spettatore. Il Pubblico, per il Théâtre du Soleil, è l'unico destinatario dell'atto teatrale e ciò non deve sembrare scontato (quanto teatro «odia» il proprio pubblico) e neppure significa che ci sia, nelle produzioni della compagnia, una volontà di accondiscendere ai gusti dei propri spettatori. È innegabile che tra il pubblico del Soleil e il teatro si sia creata una corrispondenza di sensi, data anche dalla cura estrema che la compagnia – *in primis* Ariane Mnouchkine, che ad ogni rappresentazione, accogliente, strappa i biglietti all'ingresso del teatro – mostra nei confronti degli spettatori, che vengono nutriti, forniti di coperte, informati, coccolati insomma. Al Théâtre du Soleil ci si sente a casa, e questa sensazione è preziosa e rara a teatro, luogo per eccellenza in cui i non addetti ai lavori si trovano spesso a disagio.

Con i propri metodi comunicativi e produttivi, con un repertorio di spettacoli indimenticabili e con quest'ultimo gioiello rappresentato da *Les Naufragées du Fol Espoir*, il Théâtre du Soleil si riconferma come una delle realtà teatrali mondiali più importanti e originali, nonché come una sorta di faro nella nebbia che, come recitano gli ultimi versi del testo dello spettacolo, scritto da Hélène Cixous e basato sul romanzo postumo di Jules Verne, continua imperterrita e coraggiosa a portare una luce, là dove serve e là dove vi sarà qualcuno pronto ad accoglierla.